

APPUNTI SULLA GUERRA DOLOMITICA

L'influenza delle logiche militari sulle nostre vite si fa di giorno in giorno più invasiva e più determinante: gli eserciti oltrepassano gli "angusti" confini di basi e caserme per entrare a passo marziale nella quotidianità. Il territorio (in cui già praticamente tutto è sfruttato e messo a valore) e chi vi abita sono sempre più un "elemento" della mostruosa macchina da guerra militare-industriale che integra tutto: persone (o meglio "cittadini") e soldati, strumenti e risorse, armi, cervelli, strade, paesi e montagne. E si evolve rapidamente in un progetto sociale spaventoso, accelerato dall'impiego di militari per l'ordine pubblico e per le "emergenze" nazionali: discariche, centrali nucleari, inceneritori, ecc.

Da quando l'Italia si è impegnata a fornire personale nelle guerre “umanitarie”, aree militari sono state attrezzate per ricostruire ambienti urbani e rurali dove si addestrano carabinieri, parà, assaltatori e Alpini. Piccole caserme dismesse o parzialmente in funzione ed altre strutture secondarie dell’esercito vengono riaperte per appoggiare logisticamente le esercitazioni, per il recupero psicologico di chi ritorna dalle zone di guerra o ancora altro.

Questo vuole essere un contributo per una mappatura di queste postazioni, che riteniamo urgente, oltreché per costruire anche in questa landa pacificata un’efficace opposizione alla guerra e al suo mondo.

Da qualche mese anche in provincia di Belluno stiamo assistendo al ripetersi sempre più frequente di esercitazioni militari di NATO, eserciti italiano (Alpini di 7° e 8° e carabinieri del Tuscania), statunitense (della 173esima brigata di Vicenza) e di vari paesi europei.

Il luogo in questione è un poligono di tiro dell'esercito in Val D'Oten e nelle zone circostanti, in Cadore, nel cuore delle Dolomiti. E’ una zona montagnosa con caratteristiche evidentemente simili alle zone in cui i soldati dovranno "operare" in Afghanistan. La base di appoggio è la caserma degli alpini di Tai di Cadore, un paese nel centro della vallata ben servito dalle vie di comunicazione ed a pochi km dall’autostrada. Dalla caserma Calvi i militari si muovono con blindati e mezzi per raggiungere, sulle montagne, i luoghi prescelti per l’addestramento.

Quest'ultima poi sarebbe stata visitata da alcuni ufficiali dell’esercito italiano e di quello statunitense, che l'hanno trovata idonea per il progetto di un distaccamento permanente: un centro di addestramento per le truppe impiegate in Afghanistan, che qui avrebbero trovato il luogo ideale per questa loro esigenza. Una mortifera dépendance delle basi vicentine, insomma.

continua sul retro

Quando tutto trema

alcune lotte antimilitariste nel Friuli post-terremoto

Il Friuli Venezia Giulia, con la scusa della minaccia “slavo-comunista”, è stato per anni la regione più militarizzata d'Italia: oltre alla base USAF di Aviano, vi erano chilometri di servitù militari, poligoni di tiro, depositi d'armi e una caterva di caserme militari, molte delle quali oggi vuote o abbandonate (tra l'altro una, la “Polonio” di Gradisca d'Isonzo, è oggi diventata un Centro di Identificazione e di Espulsione). Tutto questo ha sempre portato ad una presenza costante dei militari sul territorio, rendendo la regione un vero e proprio fronte di guerra per molti anni.

Alla fine degli anni Settanta ci fu un ulteriore incremento della presenza militare in regione causato dall'emergenza del sisma (1976), tanto che interi battaglioni vi furono trasferiti come accade ogni qual volta viene dichiarato lo stato d'emergenza.

Certo, niente a che vedere con l'occupazione in atto oggi a L'Aquila. La popolazione era già sul piede di guerra da tempo per il ruolo di “regione sentinella” che le era stato affibbiato dallo Stato italiano e il tentativo di sciacallaggio, operato dalla classe politica sulle macerie del terremoto, fece aprire definitivamente gli occhi a tutti. L'arrivo di burocrati e politicanti, che volevano trasformare la ricostruzione nella maniera più redditizia per loro (in palazzoni e nuove città come “Udine 2”) e cancellare, quindi, l'identità dei piccoli paesi friulani, fu il motivo che portò la gente a mobilitarsi e ad organizzarsi da sola, per impedire un futuro che si prospettava sempre più desolante. Iniziarono così delle forme di protesta spontanee in cui i partiti erano totalmente assenti. Ne sa qualcosa anche Giulio Andreotti che fu accolto a sassate quando tentò di presentarsi a Gemona per farsi fotografare accanto alle case distrutte.

All'epoca non esisteva la Protezione Civile, anzi, lo Stato fu per un breve periodo quasi assente ritardando gli interventi più urgenti. Grazie a questo vuoto, però, nacquero delle piccole forme di autorganizzazione, basate semplicemente sulla solidarietà reciproca, per far fronte a questa drammatica situazione: in particolare a Gemona, le tendopoli furono gestite direttamente dalle assemblee di borgata che organizzavano le mense e, in generale, i lavori necessari per far fronte ai bisogni primari della comunità. Ci sono stati molti casi in cui la popolazione (spinta più che altro dal buon senso) si è rifiutata di eseguire gli ordini del comando militare che avrebbe dovuto gestire l'emergenza terremoto; questo ha tolto molta autorità all'esercito che, così, è stato ridotto a un ruolo di pura manovalanza.

Particolare è il caso di un obbiettore totale al servizio di leva, in fuga, che si era rifugiato tra i terremotati di Osoppo presentandosi come un semplice volontario venuto per dare una mano. All'arrivo dei carabinieri, che volevano arrestarlo, la gente si oppose e impedì l'arresto sostenendo che ormai era entrato a far parte della comunità della tendopoli.

Sempre ad Osoppo, all'interno di una generale ripianificazione delle basi in territorio italiano, ci fu anche un tentativo da parte del Ministero della Difesa di installare un deposito d'armi NATO, ma la strenua opposizione della gente, che viveva ancora in mezzo alle case distrutte e certo non voleva beccarsi pure una base di guerra in casa, fece desistere l'esercito da questo progetto.

All'interno di questo contesto, si innesca anche la lotta sul Monte Bivera, in Carnia, dove l'esercito voleva installare un poligono di tiro.

Alle pendici di questa montagna, c'è Sauris, un piccolo comune di 400 abitanti che era stato toccato solo di striscio dal terremoto ma che comunque risentiva della generale mobilitazione in atto nel resto della regione. Quando arrivò l'ordine di sgombero dei terreni, partì subito una mobilitazione per fermare l'installazione del poligono: ci furono i soliti appelli del comune, lettere ai giornali, raccolte firme ma, alla fine, l'esercito decise di iniziare le esercitazioni comunque. Così, quando i militari si presentarono sul Bivera, 2000 persone si radunarono e iniziarono a fare pressione contro i posti di blocco. Nel frattempo, altri gruppi di valligiani entrarono clandestinamente nel poligono dai boschi accendendo dei fuochi per segnalare la loro presenza. A quel punto, quando gli sbirri salirono con gli elicotteri per spegnere le fiamme, in altri punti del poligono si accesero altri fuochi costringendo i militari a correre su e giù per spegnerli. Le esercitazioni erano, quindi, interrotte e l'esercito costretto a sospendere tutto. Nei giorni precedenti era apparso nei bar e nelle strade un foglio clandestino, anonimo: “Vox Populi”, che fungeva un po' da mezzo di coordinamento, in cui venivano proposte queste azioni spiegando le modalità e i rischi in cui si incorreva. Per scongiurare qualsiasi rappresaglia da parte dell'esercito, a sostegno delle incursioni all'interno del poligono c'era sempre l'appoggio della popolazione, pronta a intervenire in caso di feriti o arresti. Questa pratica andò avanti per settimane, nonostante i militari continuassero a sparare anche quando i valligiani erano all'interno del poligono, ma alla fine, dopo giorni di interruzioni ed incursioni, la situazione era diventata ingestibile per l'esercito e il Ministero della Difesa fu costretto a rinunciare al poligono di tiro sul monte Bivera.

Difficile dire, oggi, quanto in queste esperienze fosse presente una coscienza antimilitarista nell'opporsi a simili progetti militari; di certo c'era la consapevolezza che non c'è futuro in un territorio occupato dai militari e, nella fase post-sisma, con interi paesi distrutti, la popolazione è riuscita a trovare il coraggio per affrontare queste imposizioni calate dall'alto, trovando delle forme originali, ma soprattutto concrete, per bloccarle... Uno spunto per le prossime lotte!

un partecipante all’assemblea contro il nucleare (ACNE), tra Veneto e Friuli

